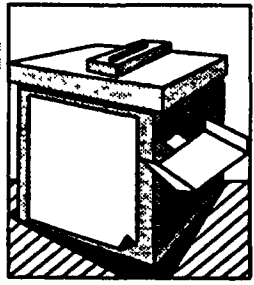


Le città al voto



La campagna da «destra pulita» naufraga l'ultimo giorno tra razzismo e selve di mani tese nel saluto romano Ameri intrattenitore insieme a una valletta di Mike Bongiorno E alla canzone «Vorrei la pelle nera» è il finimondo

Saltano i bottoni al doppiopetto di Fini

E il Palaeur urla: negro sei tu e non tornare più

Fischi ed insulti ad una improbabile coppia di artisti che canta un vecchio brano: «Vorrei la pelle nera». Saluti romani, slogan del tipo «Boia chi molla». Ma la festa-comizio che chiude la campagna elettorale di Fini non è stato solo questo. Il candidato del Msi a sindaco della capitale mette da parte il fascismo, parla di destra di governo. E qualcuno sembra interessato, anche se per ora si tiene ai margini.

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. Alcune immagini, fra le più semplici. E forse le più scontate. Palasport di Roma, mezz'ora prima del discorso di Gianfranco Fini, il candidato della destra a Roma. Lui parlerà tra poco, le gradinate piene, ma non stracime (è facile fare una cifra per chi frequenta il basket, meno di tre quarti delle gradinate più tutte le sedie del parterre fanno «quattromila persone»). In attesa del comizio, c'è uno spettacolo. I nomi? Non proprio di richiamo. Il più famoso è quello di Gabriella Gandolfi,

Fra queste battute e l'invito a non fumare, la «valletta» trova il modo di presentare una «coppia» di cantanti. I nomi, anche in questo caso, sono difficili da intuire. Dovrebbe trattarsi di Cinzia Favilla («Favilla») e Gabriele Lorenzi. Lui suona le tastiere, lei canta. Sicuramente non sanno esattamente quel che stanno facendo, perché «attaccano» con un vecchio pezzo di Nino Ferré. Il ritornello la così: «Ecco perché io vorrei la pelle nera». È una canzone troppo famosa, perché la gente, anche i più giovani, non la conoscano. E quell'aspirazione ad essere magari un extracomunitario, qui la «vovono» come una provocazione. Sono tutti in piedi, l'anello superiore è tutto un saluto romano. «Negro sei tu, e non tornare più», mimano. Poi, il solito, tradizionale «Boia chi molla». Ed anche se tutto il Palasport intuisce la risposta e già comincia a scandire la parola-chiave, lui impertinente prosegue: «Perché ha la faccia come il c...», e si ferma proprio a questo punto.

«Questa è solo musica, la politica non c'entra». Nulla da fare. Questo Palaeur ha «bruciato» la coppia di cantanti. E si calmerà solo col successivo «artista», un certo Giorgio Onorato, un po' avanti negli anni che mette tutto a posto intonando un sempre buono «Sole che sorgi». I ragazzi (al maschile, perché davvero fra di loro non c'è traccia di presenza femminile) assiepati nell'anello superiore, lontanissimi dal palco, esultano come fanno la domenica in curva Nord all'Olimpico. Si calmano. Ma per poco. Ora va in scena, una «giovane promessa», un ragazzo. Chi lo presenta (sempre la valletta), memore di quel che è avvenuto, premette: «Ora canterà un brano noto. Badate alle parole e ricordatevi chi la interpreta abitualmente». Ottenne l'effetto opposto, perché il brivido si placa e tutti aspettano Guardighini. E quando la «promessa» intona «in questo mondo di ladri» di Venditti risplende un'altra vol-

ta un boato di fischi. Immagini della festa, della «cultura», che ha accompagnato l'ultimo iniziativa di Fini prima del voto. Ma sono le più facili, si diceva. Che non spiegano tutto. Perché l'ultima giornata elettorale del segretario missino non è stata solo questo. Certo, anche e soprattutto questo. Così si potrebbe continuare, ricordando gli striscioni. Il più grande, il più visibile «In hoc signo vinces», e a lato un cerchio nero con dentro la fiamma tricolore. Oppure l'altro striscione, firmato dalla sinistra sigla del «Fuan». O quelle bandiere tricolori con dentro un cerchio crociato, tanto simile al vecchio simbolo di Ordine Nuovo. E si potrebbe andare avanti a lungo e se la presenza squadrista può non fare più notizia, si potrebbe spostare l'attenzione su un altro versante. Quello dei nostalgici. Come una vecchia signora che sventola una bandiera italiana ancora con l'effigie del re. Immortalata dalla tv di Stato de-

ve però «rimbrare patetica anche al «grosso» del pubblico, visto che nessuno la aiuta a sventolarla. Impresa che sembra decisamente superiore alle sue forze». Si potrebbe continuare, si diceva, ma il Palaeur ieri non era solo questo. C'era qualcosa di più. Che in qualche modo si notava. Si sta parlando di quelle persone, «parve qui e là», che non solo non partecipano al rito collettivo dei «chi non salta è con Rutelli» ma sembrano decisamente infastidite dalla frenesia dei giovani neofascisti. Quel gruppetto di persone venute ad ascoltare Fini, forse ancora indecise se votarlo o meno. Senza simboli naturalmente. Una decina di loro sono seduti vicino alla tribuna stampa. Non parlano, non battono le mani. Neanche quando il «federale di Roma» ringrazia le persone che collaborano all'impressione di Fini. Ed anzi, sembrano un po' seccati dal lungo, sterminato elenco di nomi fatti dal «federale» che nece a ri-



Gianfranco Fini mente parla a Roma al palazzo dello sport

graziare pure il capo ufficio stampa. Con queste parole: «Lo ringrazio per il suo lavoro che è andato ogni oltre limite naturalistico». Frase che sembra scioccare Enrico Amen (il proprio quello del «calcio minuto per minuto»), che ha il compito di presiedere il tutto. Ma quel gruppo di persone non ascolta neanche il giornalista sportivo. Chi sono? Difficile definirli. Ma sono gli amici ad accorgersi che proprio mentre «sta per parlare Fini, sulle gradinate compare un ultimo striscione: «I commercianti ambulanti». Due di loro ridacchiano «sambandendosi una sorta di go-

gnata di intesa. E fanno qualche battuta sugli ambulanti proprio non li amano. Pare di capire siano commercianti. Sono qui solo per ascoltare il candidato della destra. E strano a dirsi nonostante l'entusiasmo della platea. Fini sembra rivolgersi solo e soltanto a quel gruppetto. Si rivolge a loro sperando che forse altri, fuori di qui, lo intendano. E dice: «C'è ancora chi si appella all'antifascismo per bloccare la voglia di pulizia di Roma. Ma quel sentimento non ha più ragione di esistere così come non ha più ragione di esistere una sterile e rituale nostalgia

del fascismo». E se non è fascista, com'è? Fini spiega, «I romani voteranno per liberare la loro città ma anche per liberarsi di un Parlamento prigioniero del malfare e per erigere una grande barriera alla disgregazione che viene dal Nord. Tutti i partiti lo hanno capito per questo ci attaccano tutti insieme». Il palaeur lo «sanna» chi ancora col saluto romano «chi sventolando tutti i tipi di tricolore. Quel gruppetto (di commercianti?) se ne sa. Con lo stesso atteggiamento con cui era arrivato. Scava dirti nulla. Se si è fatto convincere lo «supra volo domenica

A Genova si è detto sicuro della vittoria: «Conquerteremo l'Italia» «Esproprieremo i beni dei partiti». Ancora minacce al giudice Abate

Bossi rischia e alza il tiro Tutti sul Pds gli ultimi strali

«Esproprieremo i beni dei partiti, conquisteremo l'Italia villaggio dopo villaggio». Bossi promette vittorie e sfracelli ma in testa a chi rischia di più in questa tornata elettorale c'è anche la Lega. Ieri sera a Genova le ultime bordate, tutte contro Occhetto e ancora una volta il giudice Abate, titolare di un'inchiesta sul leghista Leoni. Intanto Miglio litiga con tutti, compresi lombardi e Montanelli, sul caso Tirolo.

ma. Ossia attacco frontale al Pds, unico vero contendente della Lega, ai giudici che si azzardano a indagare sul Carroccio «sporcadone l'immagine di pulizia antipartitocratica, al Csm che è diventato all'improvviso per Bossi un distillato della partitocrazia tra i magistrati ai giornalisti che «raccontano balles» e dicono che la Lega viola la secessione mentre il federalismo è un'altra cosa. Quanto al giudice Abate, la vicenda non è proprio andata giù a Bossi. E quel magistrato «da buttare nel cestino» ha avuto la sua razione di insulti anche ieri sera. «Noi non siamo gente che parla senza sapere quel che dice non lo conosciamo bene quel magistrato. Nell'86 il suo fu l'unico voto contrario del tribunale della libertà al dissequestro dei beni della Lega. Quel giudice ha un precedente contro la Lega. Si era abituato a rispondere ai poteri occulti. È molto pericoloso che un magistrato risponda a poteri occulti, mafia, P2, finanza o Opus Dei».

L'atto conclusivo della campagna di autunno leghista si è svolto a Genova, cui Bossi ha dedicato le attenzioni maggiori, convinto com'è che lo sfondamento in una regione di forte tradizione democratica e progressista sia il viale per partire alla conquista delle regioni rosse del centro. Ha fatto tappa a Chiavari e poi nella centralissima piazza De Ferrari chiedendo il massimo impegno alle truppe leghiste della città. L'ostacolo da abbattere il è un altro magistrato, Adriano Sansa, sostenuto da Pds, Adl, Rete, Verdi lista Pannella e Bossi ha sparato soprattutto sulla Querera. «Provate a chiedere agli imprenditori emiliani se possono lavorare senza pagare il Pds» ha tuonato nel tour di Chiavari. Chiedendo il capitolo con un riferimento diretto ad Occhetto: «Se continui a dire bugie perdi anche l'Emilia». Il senso dell'attacco è chiaro. Bossi teme che possa realizzarsi l'appello di Occhetto per un «contenimento» della Lega nelle roccaforti del nord come premessa per una successiva sconfitta e la sua risposta: annun- ciando stracelli nelle regioni rosse: «Conquerteremo paese dopo paese: villaggio dopo villaggio tutta l'Italia dopo il voto - ha incalzato Bossi - e la prima legge che farà la Lega sarà per espropriare i beni immensi accumulati dai partiti».

Toni alti dunque secondo lo stile del capo lombardo che «intende mandare segnali potenti alla gente. Bossi dice ogni suo stretti collaboratori e convinto che questa sia ancora la fase in cui bisogna abbattere roccia che la gente è d'accordo. La gente dicono Bossi e Maroni capisce che l'unico mezzo per spazzare davvero via i re-

perti del vecchio sistema è la Lega e la usa «Per costruire dice Bossi c'è tempo». E tuttavia la Lega è percorsa da molti nervosismi. Sa che l'effetto Tangentopoli rischia di diluirsi, teme l'affermazione del Pds e la maggioranza del centro che inevitabilmente avverrebbe a spese sue. Temere soprattutto che il rischio secessione e i toni forti usati da Bossi possano alla lunga alienare simpatie alla Lega. In questa situazione di incertezza il leader Miglio si muove davvero come una valangina. Il tour in Alto Adige è stato devastante. Ha portato a uno scontro con il responsabile locale della Lega per niente convinto che il Sud



L'ideologo ai ferri corti col segretario di Bolzano «Vuole solo essere eletto e guadagnarsi l'indennità»

Miglio: quel leghista sembra un meridionale

Il senatore: «Matarrese è una figura lercia»

FRANCA CHIAROMONTE

ROMA. Il terremoto provocato dal viaggio di Gianfranco Miglio in Alto Adige non si placa. E nemmeno si placa l'ideologo (più o meno vite le reazioni che da un po' di tempo suscitano nel Carroccio le sue affermazioni) della Lega nord. Mentre il segretario dc dell'Alto Adige Stublum, accusa Miglio di aver provocato «l'armistizio» e paura in una comunità già debole, il procuratore capo di Bolzano, Mario Martin ha chiesto alla Digos un rapporto dettagliato, con tanto di registrazioni, sulle dichiarazioni fatte dal senatore leghista a Merano. Nel corso di una manifestazione infatti Miglio aveva parlato di «regione europea del Tirolo» e di «autodeterminazione dei tirolesi». Ma non è questa la ragione della richiesta del magistrato. Essa infatti si riferisce anzitutto alla giustificazione che la frase «abbiamo unito il Paese» ne aveva bisogno. «Voleva solo segnalare il fatto che il calcio si è confermato uno straordinario veicolo di partecipazione e solidarietà». Sembra anche la replica di Gianni Rivera: «Qualcuno ha parlato del segno» e del capogruppo dei deputati Dc Gerardo Bianco. Quest'ultimo si augura che Matarrese resista allo «scortese invito di Speroni non fosse altro che per non fare posto a un deputato leghista e aggiungere che «la Lega è abituata a non rispettare neppure l'arbitro delle istituzioni figurando se può rinunciare al sospetto che grida: forza Italia, sia una manovra antileghista».

Profondamente amareggiato, Antonio Matarrese sottolinea che la frase «abbiamo unito il Paese» ne aveva bisogno. «Voleva solo segnalare il fatto che il calcio si è confermato uno straordinario veicolo di partecipazione e solidarietà». Sembra anche la replica di Gianni Rivera: «Qualcuno ha parlato del segno» e del capogruppo dei deputati Dc Gerardo Bianco. Quest'ultimo si augura che Matarrese resista allo «scortese invito di Speroni non fosse altro che per non fare posto a un deputato leghista e aggiungere che «la Lega è abituata a non rispettare neppure l'arbitro delle istituzioni figurando se può rinunciare al sospetto che grida: forza Italia, sia una manovra antileghista».

«Quella del Sud Tirolo» spiega «è un'istituzione simile a quella del mezzogiorno d'Italia dove i leghisti dicono che sono io, Gianfranco Miglio, l'ostacolo fondamentale allo sviluppo della Lega. Montefiori dice le stesse cose di tutti i meridionali ma il Sud Tirolo non è una questione locale come pensa lui ma un problema europeo che coinvolge il Baden Austria. Italia e io penso che sull'Europa stiamo tornando le mutole note del nazionalismo. Non. Invece è quello carabiniere meridionalista». «Matarrese è un leghista» «Quella del Sud Tirolo» spiega «è un'istituzione simile a quella del mezzogiorno d'Italia dove i leghisti dicono che sono io, Gianfranco Miglio, l'ostacolo fondamentale allo sviluppo della Lega. Montefiori dice le stesse cose di tutti i meridionali ma il Sud Tirolo non è una questione locale come pensa lui ma un problema europeo che coinvolge il Baden Austria. Italia e io penso che sull'Europa stiamo tornando le mutole note del nazionalismo. Non. Invece è quello carabiniere meridionalista».

Fondazione Sigma-Tau LEZIONI ITALIANE 24 - 25 - 26 novembre h. 16 GIULIO GIORELLO Tra mito e ragione: le scelte della filosofia Introducono: Carlo Cellucci, Eugenio Lecaldano, Silvano Tagliagambe Aula Magna, Centro Congressi, V. Salara, 113 Roma Università degli Studi di Roma «La Sapienza» in collaborazione con la Casa Editrice Laterza

SOFIA BASSO ■ CRIMA. Crema è una piccola realtà tra i comuni della Lombardia dove da anni si vota. Qui il candidato di fronte progressista è dato in pole position con il 12 contro il 36 dell'uomo di Bossi e il 13 dell'ex sindaco. Del resto il fatto che si vada alle urne è una vittoria delle opposizioni che dopo tre anni di maggioranza fragile si sono dimesse facendo cadere la giunta un monocolore di con l'appoggio esterno del Psi che già mancava del voto di due consiglieri socialisti insediati. Cosa dalla fine di settembre nella cittadina lombarda particolarmente colpita dalla crisi economica (il anno scorso a causa della chiusura di 100 stabilimenti, operai sono rimasti senza la loro) governa una commissione. E anche gli aspiranti all'«primi» poltron di della città sono sette. Il vero scontro è fra tre candidati. Renato Strada, pela-

mentore padovano dell'87 esponente di «Alleanza progressista» (Pds Pci Psdi) radicali parte dei Verdi antipolitici e alcuni uomini di Segni) e sostenuto dalla lista di Rifondazione e Verdi. Walter Donzelli sindaco dal '90 prima di una giunta Dc Psi, poi monocolore ora candidato dal «Sud» (in un modo che i crenesi possono avere una risposta a loro problemi senza dover girare di un ufficio all'altro e senza attendere i tempi della burocrazia). È una campagna elettorale «pro» spiegano i sostenitori di Strada. A differenza di quello avversarie che a sentire Allioni sarebbero state «fondamentalmente contro». «Giovannetti è un caso in cui il solo argomento leghista della minoranza generale perpetua dai voti che pariti. Ma nel cremonese questa politica non ha un buon gioco perché qui non c'è stato scorporo di rizzotte. L'unico scandalo che ha colpito Crema è il comitato che si è costituito per pochi soldi capillati, che dura di più di due mesi

con incontri nelle case nei quartieri, nei bar per poterci confrontare direttamente con i cittadini». Infatti nuovi nare amministrazioni e amministrati e primo obiettivo della coalizione. «Con me? Mettendo in gioco uno spirito di servizio». Che vuol dire, per i sempre attivi, una spartizione del cittadino in modo che i crenesi possano avere una risposta a loro problemi senza dover girare di un ufficio all'altro e senza attendere i tempi della burocrazia). È una campagna elettorale «pro» spiegano i sostenitori di Strada. A differenza di quello avversarie che a sentire Allioni sarebbero state «fondamentalmente contro». «Giovannetti è un caso in cui il solo argomento leghista della minoranza generale perpetua dai voti che pariti. Ma nel cremonese questa politica non ha un buon gioco perché qui non c'è stato scorporo di rizzotte. L'unico scandalo che ha colpito Crema è il comitato che si è costituito per pochi soldi capillati, che dura di più di due mesi

Crema, progressisti in pole position

provincia che sono andati alle urne a giugno. La Lega non è riuscita nemmeno a conquistare i voti del 5 aprile. E qual è il cavillo di battaglia dell'ex sindaco? «Siccome è chiaro che rappare sciti e continuità con il passato si giustifica dicendo che non ha potuto portare avanti un programma perché era schiavo dei partiti in una maggioranza fragile». Ma soprattutto per ostacolare Strada che si presenta come «l'uomo nuovo». L'argomento preferito è quello di «neocomunismo». «Questo è il tasto preferito della Crema», ribatte Allioni «che qui è scesa ufficialmente in campo appoggiando Donzelli. Rifondazione ci appoggia perché ha accettato il nostro programma». Con noi si e scherza da un parte di società civile che va al di là della sinistra, comprendendo anche esponenti del mondo cattolico. All'lega per rispondere ribattono che ormai il voto è un gioco economico e solo di loro».